

Costantinopoli 1786: la congiura e la beffa. L'intrigo Spallanzani

La storia di un inquieto abate, di un verme beffardo e di un naturalista ingenuo raccontata da Paolo Mazzarello

MARCO PICCOLINO

Peregrina, ma forse non troppo, l'idea di un racconto di tipo poliziesco-giudiziario ambientato in uno degli atenei italiani, teatro -come è ben noto a chi abbia occasione di frequentarli- di conflitti e competizioni impietose in cui spesso non si risparmia nessun tipo di colpi. Ancor meno peregrina l'idea, se si pensa a come gli orizzonti intellettuali del mondo universitario siano divenuti in questi ultimi anni particolarmente angusti, e una buona quota di fondi e le migliori energie di chi vi si trova a operare vengano indirizzate non tanto sulla ricerca e sull'insegnamento quanto su iniziative più adatte al mondo delle *public relations* che della cultura e della scienza: che nome dare a un corso di laurea per attrarre un maggior numero di studenti, se per la "promozione" dell'immagine dell'ateneo sia più conveniente attribuire una *laurea honoris causa* a un giornalista televisivo o a un calciatore o a un modesto manager industriale, se l'ateneo vada meglio pubblicizzato con inserzioni sul web o con trasmissioni televisive e così via.

Una storia che finisca per mettere in cattiva luce il mondo dell'Università e della ricerca scientifica non va certo contro l'immaginario che giornali e televisioni contribuiscono a creare con insistenza martellante sugli aspetti disumani e inquietanti della scienza (i poveri animali da esperimento tormentati da sadici scienziati dediti alle più crudeli forme di vivisezione, i pericoli delle manipolazioni degli embrioni e dell'ingegneria genetica). Dunque un racconto di questo tipo troverebbe probabilmente ampia *audience* presso i lettori.

Una storia poliziesco-giudiziaria ambientata tra le aule e gli istituti universitari potrebbe essere qualcosa come: un gruppo di docenti decide di far fuori (nel senso del potere accademico s'intende) un personaggio di spicco dell'ateneo, magari il direttore di un istituto importante o di un centro di ricerca di eccellenza, uno di quei personaggi famosi (come qualche volta si trovano anche da noi, nonostante tutto), autore di scoperte di un certo rilievo, apprezzato a livello internazionale, membro di molte accademie ma dal carattere, come accade spesso per simili personaggi, difficile e poco socievole. Si approfitta magari dell'occasione in cui questo scienziato famoso è fuori sede per partecipare

a un congresso in qualche luogo lontano, magari anche un po' esotico (quei luoghi dove effettivamente si tengono ora molti convegni scientifici come, per esempio, un'isola del Mediterraneo o la Turchia). Si procede un po' in sordina a un'ispezione contabile (nell'Istituto da lui diretto) e si scopre qualche irregolarità amministrativa, come per esempio l'acquisto di alcuni costosi strumenti scientifici senza che siano state espletate tutte le procedure previste dalle severe regole dell'amministrazione universitaria (e cose analoghe).

All'inizio si fa circolare la notizia nell'ateneo, poi la si dà più o meno sapientemente in pasto alla stampa, infine si promuove una denuncia formale presso le autorità universitarie (e, perché no, si informa anche il Ministro, avendo cura di far giungere la notizia persino al capo del governo: lo scienziato di cui parliamo è tanto famoso che il suo nome è conosciuto persino negli ambienti politici, di solito nel nostro paese così poco interessati alla ricerca scientifica).

Al suo rientro il nostro scienziato ha l'amara sorpresa di apprendere quanto è accaduto in sua assenza. L'*affaire* è giunto a tal punto che in forma cautelativa le autorità accademiche hanno deciso di sospenderlo dalla direzione del suo Istituto e persino dall'insegnamento, e al suo posto hanno nominato un collega a lui notoriamente ostile. Viene anche a sapere dell'avvio di un processo giudiziario contro di lui. Mentre sbigottito egli comincia a prendere atto dell'amara realtà, giunge da amici dell'Università, poniamo di Cambridge o di Heidelberg (o da qualche prestigiosa istituzione del Nord-America o del Giappone), la notizia che l'eco dei suoi misfatti ha fatto il giro del mondo, attraverso una e-mail che circola tra i colleghi del suo campo di ricerca (mettiamo la biologia molecolare) e non solo.

Il Nostro si vede davvero perduto. Poi calatosi poco a poco nella realtà, e consigliato da qualche attento collega della Facoltà giuridica, organizza la sua difesa. Per fortuna, col passare del tempo le accuse contro di lui si dimostrano via via meno consistenti (gli strumenti acquistati con la procedura considerata disinvoltata erano propri quelli che hanno reso possibile le scoperte più prestigiose del nostro studioso, scoperte che hanno molto contribuito al prestigio dell'ateneo; e poi i fondi utilizzati provenivano da un *grant* internazionale

su cui egli aveva un'ampia libertà decisionale). Insomma, poco a poco tutto comincia a rivelare gli aspetti di gioco sordido di accuse dettate da invidie e bramosie di potere accademico, e il nostro scienziato si vede reintegrato nell'insegnamento e nella direzione dell'Istituto (da cui viene rimosso l'inviso collega di cui si ha ragione di sospettare che sia uno degli artefici delle odiose trame).

Passano alcuni mesi e tutto sembra essersi risolto. A questo punto accade qualcosa di impreveduto: l'inviso collega, studioso di buon livello ma non certo stella di prima grandezza della ricerca internazionale, pubblica su *Nature* un articolo in cui annuncia di aver messo a punto una terapia genica in grado di controbattere gli effetti del morbo di Alzheimer. L'articolo ha una risonanza enorme, lo studioso viene intervistato da giornalisti di quotidiani e di network televisivi, la notizia della sua scoperta fa il giro del mondo. Ovviamente qui da noi la televisione organizza una puntata di *Porta a Porta* interamente dedicata alla «grande scoperta», con la partecipazione di noti studiosi internazionali e persino del titolare del Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca (più noto come M.I.U.R.), che approfitta dell'occasione per mettere in evidenza come, a dispetto di «rivendicazioni corporative dei settori accademici retrivi e di una colpevole disinformazione propugnata dalla stampa di sinistra», i finanziamenti e le condizioni generali della ricerca nel nostro Paese sono «pienamente adeguati per rendere possibili scoperte all'avanguardia nei settori scientifici più importanti per la conoscenza e il miglioramento delle condizioni di vita dell'umanità».

Si comincia a parlare addirittura di premio Nobel per quello che continuiamo a indicare come “inviso collega”, quando però, qualche tempo dopo la pubblicazione della famosa scoperta, appare, sempre su *Nature*, un articolo in cui si mette in evidenza la non ripetibilità dei suoi esperimenti: si avanza addirittura il sospetto che tutto possa essere spiegato sulla base di un artefatto tecnico, insomma che la scoperta da Nobel sia un “hoax” (in italiano diremmo una “bufala”) conseguenza di procedure sperimentali superficiali e prive degli adeguati controlli. Il sospetto viene via via confermato, e l'inviso collega (che già si vedeva elevato ai sommi onori della scienza) precipita rapidamente verso gli abissi (si parla a un certo punto di vera frode scientifica e la cosa ha ovviamente riflessi negativi non solo sull'ateneo ma anche sulla scienza italiana nel suo complesso). Una commissione di esperti viene incaricata di «far piena luce» sulle circostanze che hanno permesso il verificarsi di un «episodio così inqualificabile» e si scopre che l'inviso collega ha preso per buoni, senza verificarli, i risultati che gli passava un suo giovane assistente. Ulteriori retroscena emergono dalle indagini (e anche dalle voci di corridoio che, come si può immaginare, corrono rapide in circostanze come

queste). Il giovane assistente non avrebbe combinato il pasticcio solo per inesperienza o per superficialità, ma dietro al suo errore ci sarebbe lo zampino del “grande scienziato” (quello accusato di furto nella prima parte della storia). Insomma la vicenda sarebbe l'effetto di un'atroce vendetta dello scienziato il quale avrebbe così deciso di rendere pan per focaccia al collega, ritenuto responsabile di aver montato la campagna contro di lui.

Una storia come questa, per avvincente che possa divenire nelle mani di uno scrittore di buon mestiere, avrebbe forse dei difetti letterari in qualche modo contrastanti: da una parte apparirebbe forse un po' troppo macchinosa e al limite dell'inverosimile e, dall'altra avrebbe, nonostante tutto, il sapore di quell'ordinaria mediocrità che, a dispetto di tutto, molti di noi non riescono ancora ad associare alla creazione letteraria. La realtà l'abbiamo purtroppo dinanzi agli occhi e, dall'inizio dei tempi, la letteratura è stata sempre associata a ciò che non possiamo vivere direttamente, perché ci è lontano nel passato o è presente nella nostra mente e nel nostro cuore ma non nel mondo reale al di fuori di noi.

Perché allora non trasportare la scena verso epoche meno ingloriose, tempi in cui gli uomini, pur dominati come noi da invidie e gelosie, avevano passioni più forti, sentimenti “sublimi” (nel bene come nel male), e le loro storie si svolgevano secondo dimensioni meno banali e ordinarie?

Invece di un qualsiasi ateneo italiano dei nostri giorni, poniamo di spostarci nella Pavia della seconda metà del Settecento, una università davvero di eccellenza per i suoi tempi (faro accademico del Lombardo-Veneto e uno degli atenei più prestigiosi dell'Impero Austro-



Fig. 1. Lazzaro Spallanzani in una incisione di Caterina Piotti-Pirola da un disegno dal vivo di Gio. Batta Busani (Da *Iconografia italiana di uomini illustri*, Milano 1837)

ungarico), che annovera, tra i suoi professori più importanti, personaggi come Lazzaro Spallanzani, Alessandro Volta, Antonio Scarpa, e, tra quelli di rango minore (ma non certo trascurabili), studiosi come Gregorio Fontana, Giovanni Antonio Scopoli, Serafino Volta, (pur sempre membri di importanti accademie e autori di opere famose nei loro rispettivi campi di ricerca e di insegnamento, la matematica per il primo e la storia naturale e la chimica per gli altri due).



Fig. 2. Giovanni Antonio Scopoli, in un'incisione conservata nel Museo per la Storia dell'Università di Pavia.

La storia che con qualche artificio e forzatura abbiamo delineato come trama di un più o meno improbabile giallo universitario dei nostri tempi, si è in effetti davvero svolta in quegli anni gloriosi dell'ateneo pavese e ha visto protagonisti proprio gli studiosi appena elencati. È una storia di "intrighi e di passioni" che ha tutta l'inverosimiglianza dei fatti davvero accaduti, di quei fatti che, proprio perché reali, non hanno bisogno di essere verosimili (come Oscar Wilde faceva acutamente osservare). Questa storia affascinante è stata ora ricostruita con grande maestria in un bel libro appena pubblicato da Paolo Mazzarello, docente nell'ateneo che fu di Spallanzani e di (Alessandro) Volta: *Costantinopoli 1786: la congiura e la beffa. L'intrigo Spallanzani*, Bollati Boringhieri, 2004).

È una storia quella narrata da Mazzarello che unisce alla serietà scientifica della ricostruzione degli eventi (con accurate ricerche di archivio condotte in Italia e anche al di fuori del nostro Paese e la scoperta di numerosi documenti inediti), il piacere del racconto in cui vengono portati alla luce fatti singolari, con vicende in cui si congegnano, in intrighi inestricabili, passioni

scientifiche e culturali, invidie accademiche, concezioni diverse sul modo di far scienza in una fase di transizione importantissima per la nascita della scienza moderna. La storia si legge davvero come un racconto avvincente senza mai cadute di tensione. Alcuni degli avvenimenti sembrano tratti da un'opera buffa del Settecento: il "cavaliere incognito" che visita la casa natale di Spallanzani per scoprire tracce di possibili furti di materiale museale perpetrati dal celebre abate, i "cospiratori" che si riuniscono in una stanza di un antico collegio universitario pavese per preparare le loro trame e scrivere le loro lettere di calunnia pubblica o privata, salotti aristocratici nei quali avidamente si propagano i *rumores* dell'*affaire*, il professore di chimica (Scopoli, l'inviso collega nella nostra trama) che convoca tutta l'università (e la città) per una dimostrazione intesa a mostrare la sua sagacia contro un noto chimico tedesco, per poi vedersi platealmente smentito e ridicolizzato dal capriccioso comportamento della calce viva usata nella reazione chimica della pubblica dimostrazione.

A questi avvenimenti si alternano eventi in qualche punto drammatici, echi di violente controversie scientifiche, momenti di grande *suspense*. Il tutto terrà a lungo in apprensione la "Repubblica delle Lettere" dell'epoca, dove le notizie circolavano abbastanza rapidamente a dispetto dell'assenza dei sistemi di comunicazione elettronica dei nostri tempi.

Uno dei momenti forti del racconto narrato da Mazzarello è quello che riguarda la falsa scoperta (nella nostra trama fittizia si trattava della terapia genica del morbo di Alzheimer), con cui Spallanzani, una volta assolto dalle imputazioni elevate contro di lui, si vendica di Scopoli. Ecco gli eventi in un rapido sommario: un giorno del 1785 Scopoli viene avvicinato da un medico di campagna (Giuseppe Capitini di Castelnuovo Scriveria, piccolo paese non lontano da Pavia), che porta con sé un barattolo contenente una strana entità zoologica. Capitini riferisce che questo strano essere era un verme espulso da una donna incinta poco prima del parto, al culmine di uno straordinario conato di vomito. All'epoca di questi fatti Scopoli aveva già pubblicato alcune opere importanti, tra cui particolarmente celebre la sua *Flora Carniolica* (con due edizioni tra 1760 e 1772), nella quale era descritta tra l'altro una rara specie botanica -la *Scopolia carniolica*- da cui si ricava un farmaco importante attivo sul sistema parasimpatico, la *scopolamina* così denominata proprio in suo onore. Al momento dell'incontro con Capitini, il nostro naturalista era intento all'affannosa ricerca di nuove specie zoologiche e botaniche da utilizzare per illustrare una sua nuova opera in corso di pubblicazione a fascicoli, *Deliciae florae et faunae insubricae*. Egli rimase subito entusiasta e catturato dall'esemplare perché, dal punto di vista anatomico, sembrava davvero una

nuova entità zoologica, qualcosa di radicalmente diverso rispetto a quanto era allora conosciuto. Lo strano animale si presentava con una bocca aperta e con un labbro inferiore dilatato; la cosa più singolare, tuttavia, erano la presenza di due strutture tubulari divergenti che partivano dalla bocca. Finalmente Scopoli aveva qualcosa di nuovo tra le mani per arricchire la sua pubblicazione che si componeva di tante illustrazioni e descrizioni di specie zoologiche e botaniche, dedicate ai principali esponenti della cultura scientifica e della vita politica del Settecento, molti dei quali avevano sottoscritto l'acquisto dell'opera. Purtroppo fino a quel momento egli aveva avuto grandi difficoltà a trovare specie significative, anche perché gli era precluso l'accesso, a scopo di ricerca, all'importante Museo di Storia Naturale pavese diretto da Spallanzani, suo collega nell'Università. Spallanzani aveva posto un pesante *dictat* contro Scopoli dal quale lo dividevano rivalità accademiche e una concezione radicalmente diversa, per non dire opposta, della storia naturale. Per Scopoli compito fondamentale di un naturalista, in accordo con quanto stabilito dal celebre Linneo, era la ricerca di nuove entità che riempissero qualche lacuna nella lunga catena degli esseri di cui si componeva la *Scala naturae*. Secondo Spallanzani la scienza doveva invece scoprire le funzioni e i meccanismi fisiologici alla base della vita animale e vegetale, e non ci si poteva limitare a descrivere un nuova specie solo sulla base del suo aspetto esteriore. In particolare non si poteva basare l'individuazione di una specie solo sullo studio di un singolo esemplare anatomico, magari pesantemente alterato dal procedimento di conservazione, e certamente incapace di esprimere le funzioni e i comportamenti dell'organismo vivo.

Entusiastato dal nuovo preziosissimo animale, Scopoli lo fece disegnare e lo descrisse, battezzandolo con il nome altisonante di *Physis intestinalis*, e dedicandolo a uno dei principali naturalisti del Settecento, Joseph Banks, presidente della Royal Society di Londra (l'accademia inglese delle scienze) noto anche per il suo viaggio nella nave *Endeavour* al seguito dello scopritore dell'Australia, il suo connazionale James Cook.

Tuttavia ben presto fu chiaro che non si trattava di un nuovo verme, ma della trachea e di un esofago di pollo. Scopoli aveva preso una frattaglia di animale per una nuova entità zoologica esponendosi così alla berlina dell'intera comunità scientifica internazionale, e offendendo per giunta uno dei massimi naturalisti inglesi che vedeva associato il suo nome a una impietosa beffa nata da rivalità accademiche locali.

Purtroppo la notizia, che in un primo tempo si cercò di mantenere riservata per limitare il ridicolo e lo scandalo su un'opera lodata e ammirata in tutta la "Repubblica delle Lettere" dell'epoca, si diffuse ampiamente perché un libello pseudonimo, firmato da un certo «Dottor



Fig. 3. *Physis intestinalis*, da G. A. Scopoli, *Deliciae fannae et florae insubricae*.

Francesco Lombardini bolognese» e con l'indicazione di un improbabile luogo di edizione «Zoopoli», raccontò tutti i particolari dell'incredibile svariato, mettendo alla berlina il povero naturalista.

Scriveva Lombardini: «Ma che dirà il celeberrimo Signor Banks, quando arriva a sapere (e farò sì che si sappia) cosa è in sostanza cotesto vostro *non plus ultra* di verme? Cosa diranno i soggetti, a cui dedicate avete le vostre Tavole? Cosa gli associati all'opera vostra? Cosa il mondo dotto? Io qui veggio i miei leggitori per meraviglia sorpresi e vogliosi assai di vedere svelato il mistero, che si nasconde sotto alle mie parole». E poco dopo: «Di grazia prendete cura de' vostri polmoni per non iscoppiare nel ridere». Il nuovo verme non è altro che «la trachea e l'esofago con buona parte del gozzo di una gallina». Lombardini continuava, pagine su pagine, a bersagliare Scopoli senza pietà; il povero, turlupinato naturalista sembrava il protagonista di una «Commedia ad imitazione dell'Antiquario del Goldoni».

Lo stesso nome del verme -notava l'autore del libello satirico -era frutto dell'ignoranza del naturalista: volendo dare risalto alla presenza di appendici in forma di vesciche, e intendendo nobilitare la nuova specie attribuendogli un nome derivato dal greco, Scopoli aveva scritto *physis* (natura) invece di *physis*, vescica: e così -sogghignava Lombardini- invece di «vescica intestinale» il falso verme diventava addirittura «natura intestinale». In un successivo libello anonimo scritto sotto forma di lettere indirizzate a Scopoli, il povero naturalista veni-

va messo alla berlina in modo, se si può, ancor più impietoso. L'autore diceva di aver trovato ben 3047 errori nella sola *Prefazione* che occupava «solo una ... pagina di un volumetto in piccolo ottavo». In seguito gli errori erano diminuiti di frequenza, ma solo perché -si soggiungeva malignamente- quanto era stato poi scritto era in larga misura frutto del lavoro di altri più o meno pedissequamente ricopiato.

Ma chi si nascondeva dietro il nome Lombardini (e dietro l'autore del libello anonimo)? Come Mazzarello ha dimostrato in modo definitivo, confermando sulla base di documenti inediti una tradizionale attribuzione che vedeva nel terribile abate l'autore dello scritto, Lombardini (e l'autore anonimo) altri non erano che lo stesso Spallanzani. Scolaro di Spallanzani era anche stato il medico che portò a Scopoli il falso-verme. La mano del grande naturalista emerge dunque dietro questa incredibile beffa che ebbe poi una tragica evoluzione. Per l'amezzatura degli eventi che finirono per esporlo alla berlina dell'intera comunità scientifica internazionale, Scopoli morì di crepacuore a sessantacinque anni, pochi mesi dopo, durante la tradizionale festa di San Pio V del Collegio Ghislieri di Pavia. Solo allora Spallanzani mosso a pietà scrisse di provare un «vero dispiacere» per la fine tragica, da lui provocata, del suo collega e antagonista.

La beffa (e la congiura che la precedette) sono solo una parte (la seconda) del volume scritto da Mazzarello. I primi capitoli del libro narrano del viaggio di Spallanzani a Costantinopoli, dove il celebre abate si reca per condurre le sue ricerche naturalistiche, le sue osservazioni geologiche e mineralogiche, i suoi esperimenti del genere più vario, per studiare i costumi della storia di quel paese esotico, splendido e fatiscente allo stesso tempo. È proprio durante l'assenza dell'abate da Pavia che i congiurati (Scopoli, Serafino Volta, Antonio Scarpa, e Gregorio Fontana) preparano la trappola per Spallanzani, e, sempre nello stesso periodo, prende l'avvio la vicenda riguardante il falso verme intestinale del povero Scopoli.

Spallanzani che aveva già scritto memorie scientifiche sui suoi precedenti viaggi naturalistici (a Portovenere e sulla riviera Adriatica) e pubblicherà poi, nel 1792, i *Viaggi alle due Sicilie*, (fig. 4) un affascinante resoconto di esplorazioni compiute in varie regioni d'Italia, aveva in programma di scrivere anche un racconto della sua esperienza a Costantinopoli (o com'egli preferiva esprimersi nel *Bosforo Tracio*). Ma sono proprio gli eventi della «congiura» e della «beffa» a impedirgli di portare a termine la sua impresa. Per fortuna egli ha lasciato un gran numero di manoscritti con appunti di viaggio, alcuni già in forma letteraria avanzata (attualmente in corso di pubblicazione nella loro interezza nell'Edizione Nazionale delle sue Opere curata dall'Accademia delle Scienze, Lettere e Arti di Modena). Sulla base di

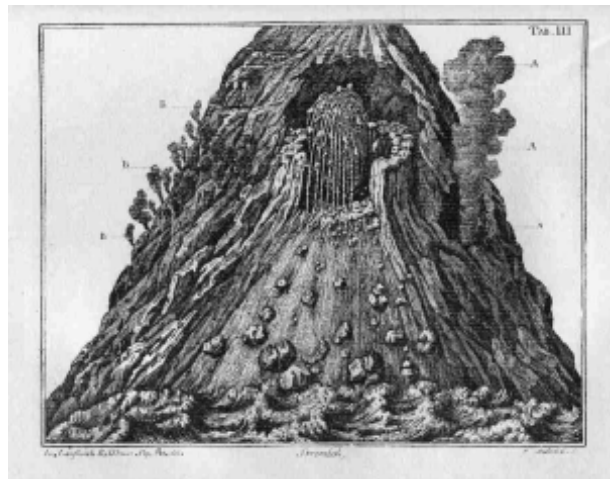


Fig. 4. Un'immagine di Stromboli dai *Viaggi alle due Sicilie* di Lazzaro Spallanzani. Sebbene scarsamente riconoscibile, Spallanzani è raffigurato in alto a sinistra nell'intento di contemplare la bocca del vulcano.

questi appunti (e di altre importanti documentazioni), Mazzarello ha ricostruito il viaggio, prima per mare verso Costantinopoli, poi il soggiorno presso la sede della *Sublime porta*, e quindi il rientro per via di terra attraverso la Transilvania passando per Vienna (dove l'ignaro abate ha l'onore di essere ricevuto dall'imperatore Giuseppe II, ma, al tempo stesso, comincia a trepidare per le prime notizie delle accuse messe in campo contro di lui).

Il racconto del viaggio non è meno ricco di colpi di scena e di *suspense* della seconda parte, quella della congiura e della beffa. Non ve li anticipiamo per non diminuire il piacere della lettura. Assolutamente da non perdere è la descrizione che Spallanzani dà del ricevimento presso il Sultano (Abd ul Hamid II) a cui egli ha il privilegio di partecipare in occasione della presentazione delle credenziali da parte dell'ambasciatore veneziano Girolamo Zulian.

Più della congiura e della beffa, le vicende del viaggio servono a rivelare alcuni degli aspetti più affascinanti della storia narrata da Mazzarello, e a farci capire perché, se invidie e gelosie non erano certo meno diffuse negli ambienti accademici del secolo dei Lumi rispetto ai tempi presenti, le storie che vi si svolgevano non avevano mai, nel caso di personaggi come Spallanzani e dei suoi colleghi e avversari, la dimensione della mediocrità. Come Mazzarello sottolinea, Spallanzani era affetto da quella che si può indicare come «lussuria della conoscenza». Se il don Giovanni di Mozart è attirato irresistibilmente dalla bellezza muliebre in tutte le sue forme, in modo non meno incoercibile l'inquieto abate è attratto dal desiderio di tutto vedere, tutto indagare, tutto sperimentare. L'universo dinanzi a lui, più che un libro aperto (secondo l'apofisma reso celebre da Galileo), è piuttosto «l'immenso laboratorio della natura», come egli dice nel corso di una sua ascensione all'Etna; o, come avverte entrando nella

Grotta del Cane nei pressi di Napoli, un luogo dove «chiunque sia versato nelle Scienze Fisiche, e possedga alquanto la difficil arte dello sperimentare, facilmente si avvede quanti curiosi tentativi si possono istituire». Oltre che nell'ambito delle scienze della vita, l'attività di ricerca del grande naturalista si dispiegò anche in altri vasti territori come geologia, vulcanologia, mineralogia, chimica dei gas, paleontologia, meteorologia. In biologia, tra gli studi importanti di Spallanzani vi sono quelli fondamentali sull'impossibilità della generazione spontanea, sui fenomeni di rigenerazione animale e sui meccanismi della fecondazione degli animali e delle piante, sui processi della digestione, della respirazione, sui meccanismi della luminescenza in vari tipi di organismi, sulla scossa delle torpedini, sui fenomeni dell'ibernazione, sui processi di "rivivescenza" di piccoli organismi deidratati, sul "senso" dei pipistrelli.

Nel viaggio a Costantinopoli la passione per la conoscenza e l'attrazione per i fenomeni naturali si palesa già fin dall'inizio. L'apparire di pericolose trombe d'aria che si avvicinano minacciose alla nave scatena la preoccupazione dei marinai mentre invece il nostro abate seraficamente annota nel suo diario di essere stato «giulivo osservatore di quel non più ammirato fenomeno». Dopo circa un mese dalla partenza, mentre è ormai in vista della costa del Peloponneso, Spallanzani si esibisce in una spettacolare dimostrazione serale del potere esplosivo di miscele di gas stando nella ciurma la preoccupazione ch'egli fosse «uno stregone, un mago». Quella notte una terribile burrasca si abbatte sulla nave obbligando i marinai a tagliare l'albero maestro. Spallanzani riconosce di non aver dormito neppure un minuto preso com'era «dall'agitazione, e da qualche ragionevol paura». Ciononostante, nel soquadro del suo «stanzino», dove tutto cade e si rovescia finché si rompe «la boccia piena fino alla metà della pece minerale» (prelevata qualche giorno prima nell'isola di Zante – La Zacinto del Foscolo), egli trova comunque la calma per «raccogliere di tal pece da farne un saggio chimico». Non avrebbe certo potuto privarsi, Spallanzani, del piacere di studiare un singolare prodotto naturale, il cui fascino era per lui aumentato -come spesso avveniva- dal fatto che ne aveva già parlato un importante naturalista, nel caso specifico «il celebre conte Luigi Ferdinando Marsigli in un suo libro sul Bosforo Tracio pubblicato nel 1681» (come dice poi in una lettera scritta pochi giorni dopo).

Per Spallanzani il viaggio naturalistico è non solo un percorso alla ricerca di nuove specie da studiare, di nuovi fenomeni da descrivere, di esperimenti da compiere, di nuovi minerali da prelevare per sottoporli poi al calore del crogiolo o al fuoco delle fornaci al fine di stabilirne la natura: è anche un viaggio attraverso le stratificazioni profonde della storia e della cultura.

Visitando i siti in cui sono in corso gli scavi alla ricerca dell'antica Troia, per guidare il lavoro degli archeologi il nostro abate recita passi salienti dell'Iliade (che conosceva per intero nella versione originale greca). I richiami letterari sono presenti in tante delle sue opere. Nelle descrizioni delle sue esplorazioni sui luoghi impervi e minacciosi dei vulcani delle "due Sicilie", leggiamo parole che ci richiamano i gironi infernali della *Commedia* dantesca. Neppure i libelli polemici (quello pseudonimo -di Lombardini- e l'altro anonimo), pur nel loro sarcasmo impietoso, si risolvono nella banalità di una polemica d'occasione, ispirati come sono in modo evidente al *Saggiatore* di Galileo. E sul letto di morte, ripresosi da una prima «apoplezia», il nostro abate, nell'intento di verificare se la sua prodigiosa memoria fosse sopravvissuta all'insulto cerebrale, non si smentì e «si provò a recitare a viva voce i più bei passi di Omero, di Virgilio, di Tasso e di altri non meno celebri Poeti, le cui opere gli erano famigliarissime».

Sono la passione della conoscenza, l'amore della cultura, il riferimento ai momenti più vivi e più eterni della storia intellettuale (senza distinzione alcuna di generi) gli aspetti che rendono affascinante e mai mediocre la storia di Spallanzani, del suo viaggio a Costantinopoli, della congiura e della beffa, pur in presenza di passioni ed emozioni meno nobili. E non sono solo di Spallanzani, ma di molti altri personaggi di questa storia, così magistralmente raccontata da Paolo Mazzarello. L'amore per la cultura non contraddistingue unicamente studiosi e scienziati, ma è spesso presente anche in importanti uomini politici: tra gli altri, il conte Wilzeck, ministro plenipotenziario imperiale per il territorio di Milano. Appassionato egli stesso di scienza, Wilzeck favoriva con grande impegno le ricerche di Spallanzani (e anche quelle di Alessandro Volta e degli altri grandi scienziati di Pavia). È al suo interessamento che si deve tra l'altro se l'immensa e preziosa biblioteca del grande fisiologo e medico svizzero Albrecht von Haller sia entrata a far parte delle collezioni della Biblioteca di Brera a Milano.

La passione culturale non risparmiava neppure gli imperatori, come quel Giuseppe II che Spallanzani incontrò a Vienna. Attratto dalla scienza, secondo la tradizione del *grand siècle*, in occasione del suo viaggio in Francia del 1777 egli si spinse fino alle coste atlantiche per assistere, nella cittadina di La Rochelle, alla dimostrazione della scossa della torpedine, nel luogo dove cinque anni prima l'inglese John Walsh aveva dimostrato la natura elettrica della «commozione» prodotta dal singolare pesce.

La storia della scienza raccontata come fa Mazzarello in *Costantinopoli 1786: la congiura e la beffa*, sulla base di testimonianze documentali che non lasciano nulla all'invenzione, si può leggere davvero come un rac-

conto avvincente, che ci aiuta a recuperare quella passione che dominava i grandi studiosi del passato, per i quali l'osservazione di un singolare fenomeno della natura non aveva meno fascino della lettura di una bella pagina poetica. Uomini in cui il tempo dedicato nell'indagine della natura non attenuava certo, ma sembrava quasi esaltare la possibilità e il desiderio di avvicinarsi alle fonti della grande tradizione storica e letteraria.

La differenza più importante tra l'improbabile giallo universitario di cui abbiamo delineato la trama nella parte iniziale di questo testo e la realtà della storia di Spallanzani e del suo viaggio, magistralmente ricostruita da Paolo Mazza nel suo libro, è che, a differenza della nostra *fiction*, questa storia vera ci fa amare la scienza e la cultura e ci mostra quali furono le vere ricchezze di quel secolo glorioso in cui l'uomo riponeva, forse con un po' di utopia, grandi speranze nella forza della ragione.

Marco Piccolino

